

Mafia e fascismo «Meridiana» • 63, 2008

«Meridiana» dedica un numero monografico all'antimafia del periodo fascista, in particolare, all'operazione repressiva pilotata a partire dal 1926 dal prefetto Cesare Mori ed esauritasi nel 1929 con il suo richiamo a Roma.

Si tratta di un evento ben noto e studiato dagli storici, forse più di ogni altro passaggio della storia della mafia. L'operazione Mori è stata al centro di una grande discussione pubblica. Ha influenzato la nostra idea della mafia. Ha prodotto anche una straordinaria documentazione poliziesca e giudiziaria.

Però l'enorme massa di documenti d'archivio, in particolare quella conservata presso l'Archivio di Stato di Palermo, solo da poco si è resa disponibile per i vincoli posti dalla legge archivistica. Da allora essa è oggetto del lavoro di un gruppo di ricerca che ora presenta qui i propri primi risultati.

Noi oggi siamo dunque in grado di guardare quest'evento molto più a fondo per una nuova disponibilità di fonti, ma non solo. Nell'esperienza della generazione formatasi nel secondo dopoguerra, infatti, la repressione fascista rappresentava un *unicum*; nella nostra è ben presente un'altra ondata repressiva, quella imperniata sul maxiprocesso palermitano del 1985-87, che rimanda alle figure simbolo di Rocco Chinnici, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino.

Possiamo dunque ragionare in forma esplicitamente (o implicitamente) comparativa su due stagioni, l'una monarchico-fascista l'altra democratico-repubblicana, per sapere qualcosa di più sulla mafia e sull'antimafia, sul fascismo e sulla democrazia. La comparazione varrà subito a smentire la tesi – così inquietante per la nostra coscienza civile – secondo la quale la repressione di una patologia così profondamente radicata su relazioni sociali e di potere «informali» sarebbe possibile solo per un regime super autoritario e impossibile per uno democratico. Possiamo anzi dire sin d'ora che la repressione fascista ebbe sulla mafia militante un impatto minore di quello che si sarebbe potuto aspettare; e si affidò più che altro al perfezionamento dello strumento ricevuto in eredità dal vituperato liberalismo, il confino di polizia. La Repubblica democratica ha saputo mostrare ben altra durezza per le pene erogate a partire dalla metà degli anni ottanta dai suoi tribunali ai danni degli affiliati alla mafia o, come si dice oggi, a Cosa nostra.

Ognuno può cogliere la similitudine tra gli allarmi lanciati settant'anni fa dai funzionari del regime fascista e quelli lanciati in questi nostri anni da alcuni magistrati e inquirenti della Repubblica. Si tratta di un'inesausta retorica radicaleggiante o della protesta contro uno stato di fatto? Quest'immagine della mafia creata, alimentata e poi anche salvata dai suoi protettori – gli «stati maggiori» politici o alto-borghesi del 1938 e di sempre – ci riporta comunque all'idea che il brodo di coltura del fenomeno corrisponda anche al suo nucleo portante: che è un insieme di legami deboli e fortissimi insieme.